

Casi di coscienza

Di Leopoldo Piccardi

E' parso a qualcuno scandaloso che, in un convegno dei cinque, alla TV, Arturo Carlo Jemolo abbia esposto i suoi dubbi sull'opportunità di una proroga della prescrizione per i delitti nazisti. La fama di cui egli gode gli ha risparmiato le condanne e le ingiurie che probabilmente non sarebbero ad altri mancate, ma molti hanno scosso la testa, ripetendo mentalmente il *quantoque bonus dormitat Homerus*. Ci vuol pazienza, anche i migliori hanno le loro debolezze.

Non condivido le conclusioni alle quali è giunto Jemolo, ma penso che gli dobbiamo essere grati della sua coraggiosa presa di posizione: perché ci vuol coraggio a esprimere una opinione che contrasta con quella degli ambienti ai quali ci si sente più vicini, un'opinione che ferisce sentimenti verso i quali si sente un profondo rispetto. Il merito di Jemolo, anche per chi non è d'accordo con lui, è di avere salvato un importante tema di ripensamento e di discussione da quella paralisi del pensiero e del sentimento che fatalmente si accompagna all'unanimità. Durante la prima guerra mondiale, quando l'Inghilterra e, con essa, gran parte del mondo civile manifestavano, con invettive e inappellabili condanne, la loro indignazione per il "martirio del piccolo Belgio", G. B. Shaw ⁽¹⁾ dava pubblicamente ragione ai tedeschi contro i belgi. Non è la sola cantonata presa da un uomo che ha un posto nella Cultura del nostro tempo. Ma quella mala lingua di Frank Harris ⁽²⁾ sosteneva che, per fare questi discorsi, Shaw era pagato dai servizi della propaganda inglese. Più che una malignità, è una *boutade*, piena però di significato, perché rivela un tipico atteggiamento inglese,

¹ Dalla Treccani. **George Bernard Shaw**. Scrittore e drammaturgo (Dublino 1856 - Ayot Saint Lawrence, Hertfordshire, 1950), di famiglia protestante di origine inglese. Visse poveramente a Dublino fino al 1876, quando raggiunse la madre a Londra. Tra il 1878 e il 1883 scrisse romanzi (*The irrational knot*; *Love among the artists*; *Cashel Byron's profession*; *An unsocial socialist*, raccolti sotto il titolo *Novels of my nonage*) di scarso valore, ma dove si possono ritrovare in germe trame e personaggi delle successive commedie. Iscrittosi nel 1884 alla Fabian Society, vi fu attivissimo oratore e organizzatore. Esordì in teatro nel 1892 per l'apertura dell'Independent Theatre con *The widower's house*, cui seguirono *The Philanderer* (1893), *Mrs. Warren's profession* (censurata in Inghilterra fino al 1925), *Arms and the man*, *Candida* e *You never can tell*, tutte raccolte poi (1898) nel volume *Plays: pleasant and unpleasant*. Ma il successo era di là da venire; infatti, tranne *Arms and the man*, rappresentata nel 1894, nessuna di queste commedie fu messa in scena. Ciò convinse Shaw della sua scarsa vena sia di romanziera sia di drammaturgo; si rivolse quindi alla critica. Già dal 1885 al 1888 era stato critico letterario della *Pall Mall Gazette*, dal 1886 al 1889 critico d'arte di *The world*; critico musicale di *Star* (1888-90) con lo pseudonimo di *Corno di Bassetto* e, fino al 1894, di *The world*, scrisse alcune tra le critiche musicali più acute del tempo (*London music* 1888-89, 1937). Nel 1891 aveva scritto il primo dei suoi saggi maggiori, *The quintessence of Ibsenism* (ampliato nel 1913) che, insieme con *The perfect Wagnerite* (1898), è molto importante per comprendere la sua formazione artistica. Nel 1895 assunse l'incarico di critico drammatico della *Saturday review* e lo tenne fino al 1898. Dal 1895 al 1904 la vita di Shaw fu una lotta per conquistare il mondo teatrale. È di questo periodo la corrispondenza con Ellen Terry, pubblicata nel 1931. Successi e insuccessi si alternavano e, sebbene Shaw fosse già noto e apprezzato negli USA, riuscì a conquistare Londra soltanto nella stagione 1904-05 con *Man and superman*, *John Bull's other island* e *Major Barbara*. Seguirono: *The doctor's dilemma* (1906); *Getting married* (1908); *The shewing-up of Blanco Posnet* (1909); *Androcles and the lion* (1912); *Pygmalion* (1913). Durante la guerra, dopo la pubblicazione di *Common sense about the war* (1914), che fu interpretato come scritto antibritannico e sfruttato a tale scopo dai Tedeschi, Shaw fu trattato con aperta ostilità. Tuttavia riconquistò popolarità nel 1919 per il successo ottenuto tra i reduci da *Arms and the man*. La sua carriera teatrale si chiuse praticamente con *Heartbreak house* (1920), *Back to Methuselah* (1922) e *Saint Joan* (1923), anche se continuò a scrivere commedie quasi fino alla morte. Tra gli altri scritti si ricordano: *The intelligent woman's guide to socialism and capitalism* (1928); *The adventures of the black girl in her search for God* (1933); *Everybody's political what's what* (1944). Rimasto vedovo nel 1943, visse gli ultimi anni in ritiro nella sua casa di Ayot Saint Lawrence. Le opere di questo caratteristico esponente della borghesia intellettuale antiborghese sono giostre d'idee più che opere di teatro: l'intreccio non ha importanza e i personaggi sono, di solito, portavoce di teorie e punti di vista sviluppati e ribaditi nelle prefazioni polemiche che Shaw vi aggiunse prima della pubblicazione in volume. Le idee di Shaw, cui è sottesa una sua teoria di progresso umano verso lo spirito, rispecchiano il pensiero scientifico della seconda metà dell'Ottocento (teoria darwiniana, tendenza a una spiegazione naturalistica delle religioni, ecc.) e presentano affinità con quelle di S. Butler, dimostrando anche l'influenza che sulla formazione di Shaw ebbero le dottrine di F. Nietzsche. Nonostante il carattere degli intrecci e dei personaggi, le commedie tengono desto l'interesse per il vivace gioco intellettuale, le molte arguzie e i molti paradossi, divenuti famosi, con cui Shaw critica e colpisce caratteristiche e istituzioni del popolo inglese. Nel 1925 ebbe il premio Nobel.

² Da www.sellerio.it **Frank Harris** (1856-1931) irlandese di nascita, e vissuto tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra, giornalista, drammaturgo, avventuriero, biografo e amico di Wilde (lo scandalo destato dalla biografia del grande scrittore ormai in disgrazia, convinse Harris a lasciare di nuovo l'Inghilterra) e di Shaw, fu autore dalla vita e dagli scritti disordinati, e si ridusse alla fine della vita a scrivere articoli scandalistici in Costa Azzurra.

fondato sul principio che non possa darsi fermezza di convinzione e di propositi là dove non vi sia un dissenso, un ostacolo da superare. Non per niente, l'Inghilterra è il paese dove il capo dell'opposizione di S. M. riceve uno stipendio.

Per la prescrizione dei delitti nazisti, il pericolo dell'unanimità era grave. A spezzarla non bastava certamente l'opposizione alla proroga proveniente da settori ai quali si possono attribuire corresponsabilità nei delitti nazisti e talora perfino una pervicace fedeltà al nazismo, alle sue concezioni e ai suoi metodi. L'unanimità si spezza soltanto quando l'obbiezione che viene dall'esterno trova un'eco nella nostra coscienza, quando il dissenso si trasforma in intimo contrasto. Jemolo ha saputo levare una voce dissenziente che ha questo significato e questo valore. Nessuno può dubitare che il suo orrore per i delitti contro l'umanità commessi dai nazisti non sia pari a quello di chiunque altro; nessuno può dubitare della sua retta ispirazione morale. Perciò la sua posizione, anche se non condivisa, ci aiuta a raggiungere su questo problema che appassiona l'opinione pubblica, una posizione più solida, perché frutto di maggiore riflessione e di un più approfondito esame della nostra coscienza. Che cosa ha detto Jemolo al convegno dei cinque? Secondo quello che abbiamo potuto comprendere da sommari riferimenti dei giornali, egli avrebbe richiamato il precetto evangelico del *nolite judicare*; avrebbe affermato che la vendetta, o meglio il giudizio, spetta, non agli uomini, ma a Dio; avrebbe sostenuto che la pena può giustificarsi soltanto come un atto di difesa; e avrebbe concluso esprimendo il dubbio che possa considerarsi una misura imprescindibile di difesa il perseguire con processi e condanne uomini che si sono rifatti un'oscura vita di commerciante, di artigiano, di agricoltore, che si sono ricostruiti un ambiente familiare, che oggi, anche se fossero tuttora animati, da quegli istinti perversi che li spinsero al delitto, si troverebbero nell'impossibilità di rinnovare le loro imprese criminose.

In questo discorso, se è stato riferito fedelmente, c'è intanto un errore che deriva da difetto di informazione o da una insufficiente attenzione per uno degli aspetti del problema. Accettiamo la premessa dalla quale muove Jemolo, che la pena si giustifichi soltanto come atto di difesa: in realtà è il punto sul quale più vale la pena di discutere, e lo vedremo. Ma, se anche fosse, si può dire che la persecuzione dei responsabili di crimini commessi al tempo e in nome del nazismo non risponda a un'esigenza di difesa? Jemolo ha dimenticato che non si tratta di delitti individuali, ma di un'esplosione collettiva di barbarie, che affonda le sue radici nella storia della Germania, nel suo temperamento nazionale e nella sua cultura; che si è ammantata dell'autorità di un movimento ideologico; che si è fregiata di tutte le insegne che spettano al potere e al patriottismo. Centinaia di migliaia di uomini che furono profondamente contagiati da questa follia esistono tuttora in Germania: non sempre isolati, spesso favoriti da un ambiente di complicità, talvolta addirittura raccolti in movimenti o associazioni, che esaltano il passato e lo propongono come un modello alle nuove generazioni. Altri, forse i più pericolosi, vivono in lontani paesi, dove hanno trovato la protezione dell'oscurità o interessate connivenze. La legge fa oggi di questi uomini dei criminali, li espone in ogni momento all'arresto, alla vergogna di un processo, al pubblico smascheramento del loro passato, a una pena. Questa costante minaccia, anche se spesso spuntata da colpevoli indulgenze e solidarietà, vale tuttavia a impedire ai resti del nazismo di venire alla luce, di ricostituire una loro unità. La prescrizione consentirebbe a coloro che vivono celati di uscire dal loro nascondiglio, agli emigrati di ritornare in patria, a tutti di riprendere il loro nome, di ripresentarsi al cospetto della società, di vantarsi delle loro imprese, di sostenersi reciprocamente, estendendo la sfera delle loro simpatie e della loro influenza.

Se Jemolo, attratto da un problema morale al quale è particolarmente sensibile, non avesse dimenticato questi aspetti della situazione, avrebbe forse riconosciuto che mai la pena ha trovato la sua giustificazione in esigenze di difesa della società come nel caso delle leggi che puniscono i delitti contro l'umanità commessi dai nazisti.

Questa però è una scorciatoia. Se si vuole trarre dalla presa di posizione di Jemolo tutto il suo frutto, bisogna riesaminare attentamente le premesse dalle quali egli muove. Il suo monito contro la tendenza dell'uomo a erigersi a giudice del proprio simile, a farsi strumento della vendetta e della punizione, non può non destare in me la più consenziente adesione. Se il cattolico, il cristiano riconosce, come Jemolo, in Dio il solo vendicatore o il solo giudice, il non credente preferisce respingere addirittura il pensiero della vendetta o della pena, ama credere che il male abbia in sé stesso, e in se stesso soltanto, la propria condanna. Giustamente è stato replicato a Jemolo che il suo

discorso andava molto al di là del problema sollevato dalla prescrizione dei delitti nazisti, per investire addirittura il diritto di giudicare e di punire. Le parole di Jemolo ponevano infatti in discussione quell'antico e sempre vivo problema, che è la ricerca di una giustificazione alla pena, problema sul quale si sono arrancate generazioni di giuristi e di filosofi. E al di là del diritto di punire, rievocavano un altro, anche più ampio e non meno tormentato problema, quello dei rapporti fra il diritto e la morale. Avrebbe torto però chi volesse sbarazzarsi facilmente delle osservazioni di Jemolo con una eccezione che i giuristi direbbero di *ultra petita*. In realtà Jemolo, con il suo richiamo, necessariamente allusivo, a questi nodi sui quali si arrovella da secoli e da millenni il pensiero umano, ha riproposto il problema della prescrizione dei delitti nazisti nella sua vera luce, ci ha incitati a vedere ciò che è implicito nella sua soluzione, a guardare in noi stessi. Perché da tante parti si chiede che sui delitti contro l'umanità commessi dai nazisti non cada l'oblio, che essi continuino a essere puniti, finché vivrà qualcuno di coloro che se ne resero colpevoli? Forse perché il male trova una sorta di compenso nella pena, forse perché la pena ristabilisce un equilibrio alterato, forse perché il colpevole trova nella sofferenza che gli viene inflitta una inevitabile e doverosa retribuzione? Nulla di tutto questo, risponde Jemolo, perché il trovare al male un compenso, il ristabilire l'equilibrio rotto dal male, il retribuire la colpa con la sofferenza sono cose che appartengono a Dio, non agli uomini. La richiesta di leggi eccezionali che consentano di punire i delitti nazisti anche oltre il termine ordinario di prescrizione si può giustificare soltanto con un'esigenza di difesa. A Jemolo è parso che questa esigenza non esista e qui, io credo, egli ha sbagliato.

Ma alla sua domanda dobbiamo pure una risposta, anche se è una domanda che sembra portarci in una sfera riservata al filosofo, a chi dedica ai problemi del pensiero la propria esistenza. La vita impone a tutti scelte e responsabilità, senza distinzioni di competenza. C'è un *philosophari* che non viene dopo il *vivere*, ma che al *vivere* si accompagna, se pure talvolta non lo precede. Il problema della prescrizione dei delitti commessi dai nazisti, come altri che ci propone quotidianamente la vita, coinvolge tutti, chierici e laici: è un problema dell'umanità. Ciascuno lo risolve con i propri mezzi. Il laico si affiderà a quella linea di ragionamento che, per ripetere le belle parole poste da Platone in bocca a Simmia, gli è servita di zattera per attraversare, a proprio rischio, il mare della vita. Per me, che ho trascorso i miei anni sforzandomi di intendere testi di legge e di farli quadrare con gli aspetti, sempre diversi, in cui si presenta la realtà, è motivo di soddisfazione il non essermi lasciato prendere nella trappola, perennemente tesa sui passi del giurista, di ritenere che in quelle leggi e nell'argomentare di giudici e di avvocati su di esse si identifichi la moralità; e motivo di soddisfazione l'aver continuato a credere che la vita morale si svolga in modo spontaneo e autonomo, fuori di codici e di tribunali. Di questi risultati, che a me paiono apprezzabili, sono in gran parte debitore alle pagine che Benedetto Croce dedicò alla riduzione della filosofia del diritto a una filosofia dell'economia, una lettura giovanile che lascia nel mio modo di pensare un segno indelebile. Che il diritto sia altra cosa dalla morale è dunque sempre stato ed è per me un punto fermo: ma che fra diritto e morale esista un rapporto è pure cosa innegabile, di cui l'esperienza fornisce ogni giorno a chiunque, e specialmente a chi abbia familiarità con i fenomeni giuridici, una conferma. A comprendere questo rapporto, neppure lo insegnamento di Croce, che per me e per molti della mia generazione rappresentò un costante punto di riferimento, dava, in verità, un aiuto del tutto soddisfacente. Mi sono così sempre accontentato di una visione, forse vaga e imprecisa, ma non priva di un qualche valore orientativo, che guarda al diritto e alla politica - due modi di considerare la stessa realtà - come a un mondo feroce, ove domina la ricerca dell'utile, ma che la moralità tenta di penetrare e di dominare, non sempre e solo limitatamente riuscendovi. Lo sforzo di congiungere questi due capi della corda, quello dell'utilità, individuale e sociale, e quello della moralità, è il costante travaglio di una vita di giurista.

E' soltanto una prosecuzione di questo discorso la ricerca di un fondamento del diritto di punire, alla quale si è implicitamente riferito Jemolo, nel suo intervento al convegno dei cinque. Sento come Jemolo, l'ho già detto, una viva repulsione verso la pretesa che il magistrato pronunci un giudizio morale, che egli sia chiamato a ristabilire l'ordine morale violato, retribuendo la colpa con la sanzione. Per Jemolo, queste sono cose che appartengono a Dio; per me, sono cose che appartengono alla coscienza individuale. Come conciliare la figura di un uomo, elevato a ministro di una giustizia che divide il bene dal male, con il principio dell'eguale valore e dignità degli esseri

umani, che sta a base del nostro modo di intendere la vita sociale, la libertà, la democrazia? E come conciliare questo magistero morale, che distribuisce condanne e assoluzioni, con l'incoercibile spontaneità, con l'autonomia della vita morale?

L'attribuire alla pena il solo valore di un atto di difesa della società contro i pericoli che la minacciano soddisfa quest'ordine di preoccupazioni; e tuttavia incontra nel modo generale di sentire, nel modo di sentire di ciascuno di noi, resistenze insuperabili. Se la punizione di chi viola la legge è un semplice atto di difesa della società, perché la giustizia che obbedisce alla sola ragion di Stato, prescindendo da qualsiasi valutazione morale - la giustizia militare, specie in tempo di guerra, la giustizia resa da tribunali straordinari, in caso di rivolgimenti politici o sociali - ci sembra usurpare il nome di giustizia? Perché, di fronte a un caso giudiziario umanamente appassionante, l'opinione pubblica si orienta e si divide in base a congetture sulla colpa o sull'innocenza dell'imputato? Perché ci ferisce la punizione dell'innocente o la grave sproporzione della pena rispetto alla colpa? Perché condanniamo la tendenza poliziesca a offrire alla giustizia un bersaglio qualsiasi, nella persona di un accusato che, colpevole o innocente, serva, con il suo sacrificio, a soddisfare l'aspettativa di una condanna e sia di esempio a quanti possano tendere al mal fare? La concezione che vede nella pena nulla più di una misura di difesa della società non risponde a nessuno di questi interrogativi. Essa anzi rischia di portarci del tutto fuori strada, come accadeva alla scuola positiva del diritto penale, quando, per bocca di Enrico Ferri, enunciava l'ipotesi di una pena capitale inflitta, senz'ombra di riprovazione morale, a quelle migliaia di individui che, anno per anno, si rivelassero irrimediabilmente inadatti alla convivenza sociale. Triste preannuncio di quanto avremmo poi dovuto sentire e vedere: non soltanto le vie della provvidenza, ma anche quelle del diavolo sono infinite!

E allora si deve riconoscere che la pena non trova una giustificazione nella sola esigenza di difesa della società dai pericoli che la minacciano. La pena, come ogni altra manifestazione del diritto, tende a soddisfare interessi, che possono essere interessi della collettività, interessi di gruppi o di individui detentori del potere. Ma, come in ogni campo del diritto, così in quello punitivo, e forse in questo più che in altri, la moralità si sforza di allargare il proprio dominio, in una lotta nella quale talvolta riesce vittoriosa, spesso soccombente. L'aspettativa che il colpevole sia punito, esplicita, come si dice, la propria colpa, non è sempre espressione di un'esigenza morale. L'avvertimento di Jemolo e, da questo punto di vista, assai salutare. Il desiderio di vendetta, il senso di sollevazione che può dare l'erigersi a giudice dei propri simili, il compiacimento dell'altrui umiliazione e dell'altrui sofferenza: tutte queste cose concorrono nell'attesa di una punizione del colpevole. Ma, depurata da tutte queste scorie, rimane in quell'attesa qualcosa di irriducibile, qualcosa che si può spiegare soltanto come un impulso morale.

Come poi un'esigenza morale possa trovare soddisfacimento nella punizione del colpevole, questo mi sembra il punto più difficile. Lasciamo stare l'idea, già sopra respinta, di una sorta di compensazione, di contrappasso, che ristabilisca, con la sofferenza del colpevole, l'equilibrio da lui turbato. Forse l'attesa di una punizione della colpa risponde a un bisogno più elevato, anche se di non facile spiegazione sul piano razionale. La condanna, la pena non ci soddisfano per la sofferenza inflitta al colpevole; questa sofferenza è una triste necessità, alla quale ameremmo di poterci sottrarre. Quello che cerchiamo noi, singoli individui, quello che cerca la società nella punizione del colpevole è soltanto una liberazione dal male, un'affermazione della coscienza morale. La responsabilità penale è personale: oggi lo proclama anche la nostra Costituzione. Ma al senso di corresponsabilità per quanto di male è accaduto e accade nel mondo in cui viviamo nessuno può sottrarsi. E a questo senso di corresponsabilità gli uomini non hanno finora saputo trovare soddisfazione e conforto fuori di questo congegno della giustizia, della condanna, della pena. Un congegno che, per assurgere a un significato morale, deve essere inteso come diretto alla condanna del male, piuttosto che di un uomo. Se gli effetti della condanna ricadono su un singolo individuo, al quale possa essere attribuita una personale responsabilità, ciò accade perché egli in qualche modo personifica quel male dal quale la società vuole liberarsi, negandolo e facendo valere contro di esso le ragioni della coscienza morale. Che vi siano in questi atteggiamenti motivi irrazionali, residui che ci giungono dai più remoti recessi della nostra storia e della nostra civiltà, si può facilmente concedere: ma non è questa una buona ragione per negare una realtà insopprimibile, di cui facciamo parte.

Forse per questa via si può rispondere ai dubbi sollevati da Jemolo, La proroga del termine di prescrizione dei crimini nazisti risponde a una grave, incombente esigenza di difesa, non dell'una o dell'altra società nazionale, ma della umanità, da un possibile ritorno di barbarie. Ma risponde anche a un'esigenza morale, a un'esigenza di liberazione. Mai nella storia umana sono avvenuti, come durante l'ultima guerra e nel periodo che l'ha immediatamente preceduta, fatti capaci di scuotere violentemente la fede degli uomini nella ragione, nella loro missione, nei loro destino. Mai come oggi l'umanità ha sentito il bisogno di liberarsi da un passalo di colpa e di vergogna, per riacquistare la capacità di credere nell'avvenire. Questo processo di liberazione è in corso. Per lungo tempo abbiamo dubitato che vi sapesse partecipare la Germania, la quale nella colpa e nel bisogno di liberazione che da essa trae origine gode di un triste primato. Per molto tempo ci è sembrato che i tedeschi, quand'anche non fossero tuttora prigionieri del mito nazista, tendessero a chiudersi in un caparbio rifiuto di vedere la realtà, in un'ostinata negazione di essa, che non lasciavano sperare in un sincero rinnovamento morale della Germania. Recentemente, specie in occasione dei numerosi processi a carico di corresponsabili delle atrocità commesse dai nazisti, si sono avvertiti pur in mezzo a rinnovate prove di ingiustificata indulgenza, segni di una maggior sensibilità dell'opinione pubblica di fronte a questa terribile eredità di colpa, si sono rilevate inconsuete manifestazioni di esecrazione e di orrore verso i colpevoli e verso i loro delitti. Una più chiara dimostrazione di questo nuovo stato d'animo si è avuta precisamente nel corso della discussione svoltasi nel Parlamento tedesco sul problema della prescrizione, Per la prima volta abbiamo sentito uomini politicamente rappresentativi rivendicare, con accenti commossi, la responsabilità del silenzio, la responsabilità di quanti, essendo a conoscenza dei delitti che si stavano commettendo, non sentirono il bisogno di uscire in strada a gridare, per esprimere la volontà di opporsi a qualsiasi costo a tali infamie.

Questo è il maggiore risultato che ci può dare la inesorabile prosecuzione dell'opera di giustizia che, sia pure in ritardo, si sta compiendo. Siamo d'accordo con Jemolo nel respingere il desiderio di vendetta, nei rifiutare l'idea che la sofferenza di alcuni uomini possa in qualche misura controbilanciare l'enorme peso del male che ancora grava sul nostro animo. Ma il processo di liberazione della Germania, innanzi tutto, e della umanità intera, che è oggi in corso, non dev'essere interrotto, Questo mi pare il significato del movimento contro la prescrizione dei delitti nazisti ⁽³⁾.

Leopoldo Piccardi

³ (Nel testo) Queste pagine erano state scritte prima che il Parlamento germanico approvasse la legge che, spostando dal 9 maggio 1945 al 1 gennaio 1950 il momento iniziale della prescrizione, ne proroga la scadenza di circa 4 anni e mezzo. E' una soluzione di compromesso, che però dà una certa soddisfazione alle esigenze morali fatte valere dai fautori della imprescrittibilità dei delitti contro l'umanità commessi dai nazisti. Ma, più che la conclusione, importa lo svolgimento del dibattito, il quale, a mio avviso, facendo sentire sia le voci di coloro che sono disposti a stendere un velo sul passato, sia quelle di coloro che sentono il bisogno di un più approfondito esame di coscienza, ha dimostrato l'opportunità di non chiudere prematuramente il processo in corso.